

ANTONELLA CAFORIO

I MORTI SENZA CAMPANA

IPOTESI SUL RAPPORTO UOMO-ANIMALE  
NELLA TRADIZIONE FOLCLORICA SALENTINA



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMIII

# LA RES

Rivista trimestrale di studi demoetnoantropologici  
diretta da  
Vera Di Natale

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),  
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974) e G.B. Bronzini (1974-2001)

## I. PROBLEMI E RICERCHE

- GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *Cultura popolare nazionale e regionale* . . . . . 555  
 GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *Il serpente nella letteratura popolare. Dalla funzione reale a quella simbolica* . . . . . 569  
 PIETRO POLIERI, *La città globale: per una fenomenologia materiale e antropica* . . . . . 581

## II. DOCUMENTI E INCHIESTE

- ANTONELLA CAFORIO, *I morti senza campana. Alcune ipotesi sul rapporto uomo-animale nella tradizione folclorica salentina* . . . . . 611  
 LUIGI NICOLI, *Culto di San Vito e culto dei serpenti a San Vito di Leonessa (Rieti)* . . . . . 627

## III. TESTI E ANALISI

- GIUSEPPE RUSSO, *Alcune questioni mitografiche negli scoli di Areta a Luciano* . . . . . 637  
 TERESA CARABELLESE, *Gli Zingari e noi. Informazione e pregiudizio nella stampa quotidiana in Italia (1990-2000)* . . . . . 643

## IV. LETTURE E DISCUSSIONI

- SEBASTIANO LO NIGRO, *Cultura e società nella ricerca folclorica di Antonino Uccello* . . . . . 677  
 LUCIANO CARCERERI - VALERIA CORMIO - EMILIA NENNA - DANIELA PELLEGRINO, *La tipografia a Trani nel XVII e XVIII secolo: un'analisi dei generi* . . . . . 681

## V. BIBLIOGRAFIA CRITICA E INFORMATIVA

### Recensioni:

- DOMENICO SCAFOGLIO (a cura di), *Le letterature popolari. Prospettive di ricerca e nuovi orizzonti teorico-metodologici* (Rosa Martucci) . . . . . 705  
 SENECA, *Ricerche sulla natura*, a cura di Piergiorgio Parroni (Giuseppe Russo) . . . . . 707  
 ALFREDO CADONNA - ESTER BIANCHI (a cura di), *Facets of Tibetan Religious Tradition and Contacts with Neighbouring Cultural Areas* (Giuseppe Russo) . . . . . 709  
 PIETRO SISTO, *I fantasmi della ragione. Letteratura scientifica in Puglia tra Illuminismo e Restaurazione* (Luciano Carcereri) . . . . . 712  
 NINO L. BAGNOLI - MARIO DISCENZA - GIAMBATTISTA FARALLI, *Dizionario dialettale: lessico comparato dei Comuni molisani compresi nelle valli interne del Biferno, del Trigno e del Volturno* (Luciano Carcereri) . . . . . 713  
 ANTONELLA CAFORIO (a cura di), *Figure femminili protettrici della nascita: la baba, la femmiqui-aide, la levatrice nella cultura europea* (Maria Consiglia Binetti) . . . . . 715  
 BIBLIOTECA UNIVERSITARIA, NAPOLI, *La cultura scientifica e le sue istituzioni, Napoli 1860-1915* (Rosa Martucci) . . . . . 717  
 MARCELLO DE GIOVANNI (a cura di), *Centiscriptio: studi demo-etno-antropologici offerti a Giuseppe Profeta* (Maria Concetta Nicolai) . . . . . 718  
 GIUSEPPE PROFETA, *Le facce e l'anima del folklore. La logica della cultura tradizionale-popolare* (Giuseppe Di Domenicantonio) . . . . . 720

(segue in 3<sup>a</sup> di coperta)

ANTONELLA CAFORIO

## I MORTI SENZA CAMPANA

IPOTESI SUL RAPPORTO UOMO-ANIMALE  
NELLA TRADIZIONE FOLCLORICA SALENTINA

Poi Dio, il Signore, disse: «Non è bene che l'uomo sia solo. Gli farò un aiuto, adatto a lui». Con un po' di terra, Dio, il Signore, fece tutti gli animali della campagna e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati. Ognuno di questi animali avrebbe avuto il nome datogli dall'uomo.

(*Genesi*, 2, 18-19)

Vidal Naquet, in un denso articolo sui valori religiosi e mitici della terra tra i Greci, scrive che la differenza fondamentale tra l'uomo del mito, o meglio dell'età dell'oro, e l'uomo storico è quella che riguarda il lavoro, e più precisamente il lavoro agricolo. Come sottolinea lo studioso francese: «le narrazioni esiodee non lasciano spazio ad un periodo nomade nella storia dell'umanità. L'uomo è agricoltore o non è uomo». <sup>1</sup> Inoltre, escluso dall'età dell'oro, l'essere umano non è più una divinità, ma non è neppure un animale e quindi il secondo elemento che caratterizza l'umanità è il rifiuto dell'antropofagia. L'uomo, difatti, è colui che non sbrana più il suo simile, poiché, come spiega Esiodo, «è proprio dei pesci, delle fiere, dei volanti uccelli divorarsi l'un l'altro, perché non esiste giustizia fra loro; ma agli uomini [Crono] diede la giustizia, che è cosa di gran lunga migliore». <sup>2</sup> Se le condizioni poste dalla divinità verranno rispettate, la terra fornirà sempre mezzi copiosi a coloro che praticano la giustizia, cioè a coloro che si danno delle regole. L'essere umano è, perciò, colui che si impone e impone dei limiti a specifici impulsi naturali creando le condizioni preliminari allo sviluppo della cultura come realtà distinta da quella naturale.

Già nella mitologia e nella letteratura greca antica, inoltre, il lavoro agri-

---

<sup>1</sup> PIERRE VIDAL-NAQUET, *Valeurs religieuses et mythiques de la terre et du sacrifice dans l'Odyssee*, in «Annales: Economies-Sociétés-Civilisations», XXV, 1970, 5, pp. 1278-1297: 1280.

<sup>2</sup> ESIODO, *Le opere e i giorni*, introduzione di Werner Jaeger; traduzione di Ludovico Magugliani; premessa al testo di Salvatore Rizzo, 4<sup>a</sup> ed., Milano, Rizzoli, 1988, p. 115.

colo e il fuoco da cucina o la cottura sono strettamente legati, poiché la coltura dei cereali è per eccellenza la coltura dei prodotti destinati alla cottura, così come un'associazione analoga viene fatta tra l'agricoltura, la vita familiare e l'origine della civiltà.<sup>3</sup> In questo mondo di rappresentazioni ideologiche, pertanto, i buoi aggiogati diventano il simbolo dell'umanità conquistata pienamente per cui i campi sono coltivati con la fatica congiunta di uomini e animali. Solo in un secondo momento, i buoi come i cavalli potranno diventare il simbolo del lavoro agricolo, come rileva La Sorsa quando parla dei segni riguardanti il mondo zoologico nei trulli: «la testa del cavallo non rappresenta la guerra, ma il lavoro; la testa del bue non solo è il simbolo del lavoro, ma anche scongiuro contro ogni sfortuna; inoltre il bue è ritenuto sacro perché fu testimone della nascita del Redentore».<sup>4</sup> Come è noto, con l'avvento del cristianesimo, le rappresentazioni simboliche nelle tradizioni popolari subiscono una profonda rielaborazione, a cominciare dalla vicenda della vita e del sacrificio di Cristo.

Van Gennep sostiene che le leggende a soggetto animale devono essere considerate come le più 'primitive' fra tutte perché negli stadi più antichi delle culture il sostentamento degli esseri umani era determinato in gran parte dalla 'buona volontà' degli animali, dalla loro sottomissione per mezzo delle pratiche magiche e soprattutto dal loro addomesticamento. Nella nostra società, questi antichi tentativi di spiegazione e classificazione delle specie animali, però, sono stati riallacciati alla Bibbia mediante una serie di scritti apocrifi. A questo proposito, Van Gennep cita un racconto molto significativo:

Il cane in principio era nudo. Dio, dopo aver posto Adamo nel Paradiso, se ne andò lasciando Adamo e il cane sotto la protezione di Adamo. Ora, Satana voleva avvicinarsi ad Adamo per deformare l'opera di Dio, ma aveva tanta paura del cane. Fece dunque venire un freddo intenso; il cane cominciò a tremare e andò ad accucciarsi lì vicino; Satana si avvicinò ad Adamo e gli sputò contro a più riprese: questa è l'origine delle malattie, dei dolori e dei peccati. Quando ritornò, Dio vide il male che era stato fatto. Ma, troppo pigro per restituire al corpo di Adamo la sua purezza originaria, gli diede soltanto un'anima immortale. Al cane, perché fosse da quel momento al riparo dal freddo e potesse vigilare sul suo padrone, diede il pelo.<sup>5</sup>

Lévi-Strauss osserva come il pensiero selvaggio utilizzi le strutture della realtà naturale per esprimere la struttura sociale di un determinato gruppo. In effetti, una condizione naturale non è mai subita, ma è funzione del tipo di vita di una società, cosicché anche la visione del mondo naturale può essere considerata una costruzione sociale.<sup>6</sup> Come nel caso delle adozioni totemiche,

<sup>3</sup> Cfr. P. VIDAL-NAQUET, *op. cit.*, p. 1281.

<sup>4</sup> SAVERIO LA SORSA, *Il significato simbolico dei trulli di Alberobello*, in «Lares», XXXII, 1966, 1-2, pp. 43-50: 47.

<sup>5</sup> ARNOLD VAN GENNEP, *Le origini delle leggende*, pref. di Cesare Bermani, Milano, Xenia, 1991, p. 72.

<sup>6</sup> Cfr. CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *La pensée sauvage*, Paris, Plon, 1962; trad. it. di Paolo Caruso, *Il*

anche nelle società tradizionali contadine le specie animali ordinate e classificate in realtà stanno a significare una struttura gerarchica della società ben precisa. Allo stesso modo che per il pensiero selvaggio, anche in questo caso l'esigenza più importante e l'ansia fondamentale sono quelle di eliminare apparenti analogie sempre molto pericolose perché possono generare confusioni. In queste società, perciò, per prima cosa, poiché gli uomini, come sottolinea Lévi-Strauss, pensano per opposizioni fondamentali, bisogna mettere l'accento più sulla separazione che sull'unione. L'animale non è l'uomo, o, in altre parole, «gli uomini producono altri uomini, non struzzi».<sup>7</sup> Questa opposizione così importante viene, in genere, espressa nella tradizione popolare attraverso la valorizzazione dell'istinto nell'animale, che è di certo una sua dote specifica, ma anche il suo più profondo limite nei confronti dell'umanità. Infatti la documentazione etnografica sulle capacità degli animali di prevedere fenomeni atmosferici è per esempio molto ricca. L'istinto, però, è una virtù naturale, non un prodotto della cultura, come per esempio il lavoro. Ecco perché nelle testimonianze raccolte si mette anche l'accento sulla necessità per gli animali di imparare a lavorare giacché il lavoro trasforma una bestia selvaggia, o in altri termini estranea al gruppo, in un animale addomesticato o utile il quale, per tale motivo, deve seguire le regole della comunità.

Una bestia, perché purtroppo le bestie c'hanno una sensibilità straordinaria e la sensibilità loro è soltanto lo studio di non voler lavorare perché ne trovi uno alle mille che lo comandavi e ti ubbidiva. Ma tutti li bestie lo vedi che non era lavorato, non ci si immurtalava. Io sapeva, scia e mi lo compravo. Lo pacavo quello che lo pacavo e poi lo rivendevo quello che lo rivendevo perché poi quando arrivavano a casa mia ci diceva io a queste bestie: «amico mi', qua c'abbiamo la famiglia a carico, qua si lavora». E infatti poi l'attrezzavo e allora poi loro diventavano: «comandami che ti servo». Naturalmente quando poi le vendevo erano abituate al lavoro. A volte attraverso le bastonate perché le devi sottoporre e le devi superare. Se, per esempio, diciamo così, questa bestia doveva fare uno sforzo di tiro forte e non lo faceva con volontà la dovevi insegnare che la doveva fare. Allora attraverso alle bastonate lui si metteva e capiva. [...] Le bestie sono più intelligenti di noi perché noi abbiamo il quinto senso mentre la bestia ha il sesto senso. Per esempio ci stanno allu caldu si ni vannu allu friscu, ecco questo [...].<sup>8</sup>

*pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1996, pp. 109 ss.; MARY DOUGLAS, *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, ed. it. a cura di Luisa Leonini, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 31 ss.

<sup>7</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *op. cit.*, p. 142. Cfr. MAURIZIO BETTINI, *Nascere: storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 219 ss.

<sup>8</sup> Benedetto Urgese, Mesagne (Brindisi), 1999. Questo lavoro è il risultato di una breve ricerca sul campo da me effettuata nei periodi luglio-agosto 1998 e luglio-agosto 1999 in Puglia, e precisamente nella provincia di Brindisi. I paesi nei quali ho realizzato le interviste sono Mesagne e Latiano e le persone con le quali ho avuto dei colloqui sono tutte di estrazione contadina, eccetto un'informatrice di Latiano che, invece, proviene da una famiglia di commercianti. La loro età si aggira per tutti sugli ottanta anni.

Del resto, il concetto di domesticazione designa una realtà apparente, come ricorda Sigaut, che non può essere descritta in realtà e ancor meno analizzata. Con un esempio efficace, Delort ricorda che animali considerati domestici come il gatto o l'ape non lo sono affatto, a differenza del cane o del baco da seta.<sup>9</sup> Comunque, perché un animale diventi in qualche modo proprietà dell'uomo, è sufficiente che abbia un valore di scambio o un qualunque valore d'uso. Se, invece, ci riferiamo alla familiarità con esso e alla sua utilizzazione, in questo caso le due cose non sono strettamente legate con l'appropriazione.

Per essere utilizzato altrimenti che come preda, cioè senza essere subito ucciso, l'animale deve certamente entrare in un'altra relazione con l'uomo che non sia quella della paura, della fuga o dell'ostilità. Ma non deve per questo diventare troppo familiare perché una familiarità eccessiva è spesso fonte di difficoltà nella sua utilizzazione. E in numerosi casi, ci sono motivi imperiosi, economici o d'altro genere, perché l'animale venga mantenuto in uno stato per quanto possibile non addomesticato.<sup>10</sup>

Ecco in un dialogo come vedono il problema due informatori:

- I cani, i gatti prima c'erano e venivano trattati come l'epoca delle famiglie perché prima non c'era la possibilità di andare a comprare per esempio la scatoletta pi llu iattu. Si dava quello ca mangiavi tu, li favi, li pasuli, la pasta, lu pani bagnatu, ci davi li cosi. A seconda delle famiglie, c'erano gli animali ahi voglia. Mo', invece, li tennu pi llussu, pi sport li cani ntra casa cu ssi li cocculanu, cu lli tennu, cu lli pulizzunu questo e st'atru. Invece prima tinianu li cani pi gguardia, lu sciardinu per dire. Li trainieri avevano nu cani speciali per lasciarli sul traino quando non lavoravano, li cani pomisi, vengono chiamati li volpini, nui in dialetto, ca facianu a battaglia sotto li traini, erano vivaci. Gli animali dovevano aiutare, guardare e poi puru pi ssoddisfazione. Sobbra lu trainu, tu ci scivi sobbra lu trainu non è ca putivi toccare una giacca di lu trainieri pi ddiri. C'era cuddu cani sobbra lu trainu ca si facia a temere, e tuni no ttuccavi niente no ttuccavi. Era na specie di difesa lu cani di lu trainieri e pi ccasa, lu sciardinu tinivi lu cani comu guardia. Mo' mentr'invece si li cocculanu ntra casa cu lloro, pi ccomoditati. Io ci mintia na tassa cu no lli bastava nnu mensili. Fanno pietati nel senso che potevano essere utili ad altre cose più necessarie alla vita mentre invece di coccolare stu cani. Ecco, eppoi tenere questa preoccupazione di uscirli alla tale ora per li loro bisogni ca sobbra i marciapiedi non ci puoi passare per la sporcizia. All'angulu dilli casi non ci puoi passari pi lla puzza di la orina perché li cani tennu la mentalità ddò hannu sciatu la prima volta cu vannu sempri. Camina [...]

- Ma non è questione di mentalità. È questione di natura, di natura. Perché tendono all'acristime, all'agreste perché è l'istinto di quella bestia.

- È animali [...] In tutte le case hannu statu li gatti pi llu sorci, cu non ci stanno topi in casa. Per questa pulizia, ecco, per questo. Oggi al contrario gatta di salotto, sobbra lu divanu o lu cestino, che addirittura ce ne sono parecchi che se ne vanno a letto assieme a loro, qua dorme il gatto e qua dorme [...]

- Addirittura [...]

<sup>9</sup> Cfr. ROBERT DELORT, *L'uomo e gli animali dall'età della pietra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 124.

<sup>10</sup> FRANÇOIS SIGAUT, *Critique de la notion de la domestication*, in «L'homme: revue française d'anthropologie», XXVIII, 1988, vol. IV, pp. 59-71: 65.

– Non per cattiveria, ma pi ll'umanitati. N'animali ha li suoi rispietti e lu rispietti però tuni persona, cristiana, battezzata e ccu agisci di cristiana per esempio non è giusto cu ti zicchì stu cani [...]

– Sì, ma non è giusto, tu la vedi in un modo, come sarebbe per dire per quanto concerne addirittura Totò aveva ottanta cani, addirittura. Carmen Russo, addirittura non hanno figli, però a mio avviso finché ne tieni uno, tutto lì, ma se no tutto questo sperpero di denaro lo potevi offrire pure, diciamo così, a cristiani bisognosi, all'ospedale, a persone [...] Mentre invece al contrario se occorre si presenta nu barbone, si presenta nu nullatenente per chiedere l'elemosina tu non gliela dai e al cane [...] È questione di veduta, di come la pensano. Addirittura, a me mi è capitato di custu cagnolino, che allora lo pagai tremila lire. Era una meraviglia, proprio nu pupettu era. Vado, per vedere una certa uva, quando, beh, beh, beh, beh, beh. «Insomma mi lu venni lu cani?» Cuddu vagnoni mi risposi: «Sì, ti lu vendu perché agghi'a sci' ccattari li medicini». Forse non mi credi, mi detti una pugnalata al cuore. «Quantu stannu li medicini?» – «Tremila liri». Mi calai in poscia, ecco li tremila lire.<sup>11</sup>

In questa realtà in cui la distinzione è fondamentale, la questione dei nomi propri pone un problema all'etnologo, come fa notare Lévi-Strauss quando sostiene che «dobbiamo stabilire che i nomi propri fanno parte integrante di sistemi da noi trattati come se fossero codici: mezzi per fissare significati trasponendoli nei termini di altri significati».<sup>12</sup>

Sin dall'antichità, il nome non è solamente un segno di riconoscimento, ma ha un valore essenziale e ad esso vengono attribuite virtù magiche. Il nome è qualcosa di vivo tanto che conoscere il nome di un oggetto o di un essere significa esercitare un potere su di esso. Pertanto, quando Adamo viene incaricato da Dio di dare il nome agli animali, in realtà è autorizzato ad avere potere su di loro. Inoltre, dare un nome ad un oggetto, o ad un essere vivente significa in primo luogo operare una distinzione, cioè contraddistinguere quell'essere da tutte le altre creature indistinte e, nel caso degli animali, avvicinarlo al mondo degli uomini, in qualche modo umanizzandolo.<sup>13</sup>

Anche nella società contadina il nome continua ad avere le stesse valenze, come si può leggere in questo brano di Carlo Levi:

[...] e i contadini che vivono immersi nell'incanto animalesco, si accorsero subito della sua natura misteriosa. Non avevano mai visto una bestia simile: in paese ci sono soltanto i segugi bastardi [...] E poi, il mio cane si chiamava Barone. In questi paesi, i nomi significano qualcosa: c'è in loro un potere magico: una parola non è mai una convenzione o un fiato di vento, ma una realtà, una cosa che agisce. Egli era dunque, davvero, un barone; un signore, un essere potente che bisognava rispettare. Se, fin dal primo giorno, io fui guardato dai popolani con simpatia e quasi con ammirazione, lo dovetti certo un poco anche al mio cane.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Benedetto Urgese cit. e Emanuela Urgese, Mesagne (Brindisi), 1999.

<sup>12</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *op. cit.*, p. 190.

<sup>13</sup> Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *op. cit.*, p. 222 ss.

<sup>14</sup> CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Saggi introduttivi di Italo Calvino e Jean-Paul Sartre, Torino, Einaudi, 1990, pp. 101-102.

Nelle parole degli informatori, si avverte sempre una certa remora nell'attribuire nomi di persona agli animali, anzi uno di loro sostiene che è vietato dalla legge attribuire agli animali nomi di persona o di fantasia.<sup>15</sup> Alcuni contadini davano agli animali da lavoro nomi come "Vieni presto", Barone o più semplicemente gli animali, considerati membri secondari della famiglia, prendevano il nome o il soprannome della famiglia cui appartenevano e così venivano chiamati in caso di vendita o di necessità di identificazione. In generale, gli animali da lavoro, in quanto oggetti separati dal mondo degli uomini, non avevano un nome proprio. Infatti, nei racconti, il cavallo è sempre la 'bestia' o l' 'animale', mai un essere con il quale si è instaurato un legame che in qualche modo lascia presupporre una certa intimità o un qualche sentimento. Anzi, in alcuni momenti nei dialoghi viene negata la possibilità stessa del sentimento che può, del resto, essere riservato solo ai propri simili:

Io, appena sposato, mia sorella che adesso è defunta ci disse a mia moglie: «Guarda, io mo' ti avverto. Mio fratello non ne tiene segreti. È pulitissimo. Però ci non vue' nci faci li uettu, insomma se non vuoi fare otto giorni di matrimonio, ci non ci ssisti lu cavaddu tu li uettu non ci li faci». E forse era stato così perché io non perché al cavallo ci volevo bene, ma perché quello era un attrezzo di lavoro e quello mi ha portato il pane a casa. Si capisce, io col pensiero, naturalmente questa bestia doveva essere assistita. Se io la sera per ragioni di cose, non perché me ne dovevo andare a giro, tanto ci comprendiamo, ad altre donne, se dovevo trattenermi con la società, con amici per ragioni di cose, quando arrivavo a casa, nui dicimu la canigghiata, perché la sera al cavallo si governava, si dava tanta di biada, nel periodo dopo, ogni tanto. Poi la sera, a nu certo orario ci faceva la canigghiata, noi così diciamo e secondo caso, secondo la bestia, per esempio io alle bestie miei, quelle che ho avuto se qualcuno, perché succede come tante persone, quella bestia che magari era un pochettino più insipida al mangiari, magari si stancava di più col lavoro e non voleva tanto mangiari, però domani mi serviva [...] Quindi allora dovevo prepararlo per domani. Allora naturalmente ci dovevo usari per esempio lu farinazzu, diciamo noi, macinature di fave, biava [...] Allora poi si metteva nu chilo più o meno, c'era lu fucaliri a casa, la cucina, tutti seri quannu c'era il cavallo a casa perché le cicori [...] si cuocevano. Paglia, broccoli, storie, verdura che magari si dovevano buttare, si lessava e poi si faceva, specialmente in tempo di inverno come un pastone. Paglia, caniglia, sta verdura cotta, come diciamo noi, nu minestrone uguale e preciso. Allora a casa mia tutto l'avanzo, tutto alla bestia; addirittura qua c'è la festa di luglio come ddò vui la festa di Cotrino, alla festa di Santa Margherita, genti che hanno portato gli spaghetti, hanno portato le brasciole di nanti al cavallo. A posto di buttarla alla spazzatura, per dire, è meglio mangiarla a un animale. Sempre ieri perché come oggi ci sono i pollai dove si va a comprare le uova, mentre prima a casa, in ogni casa c'erano quattro, cinque iaddine. Allora: «Ah, alli iaddini!».<sup>16</sup>

Mio padre teneva il mulo. Mo' eti, mia madre, quannu vinìa, la pagghia, li fauddi, cioè le fave piccolissime, la caniglia, poi pigliava na bottiglia di vino nero e lo mesco-

<sup>15</sup> M.C.S., Mesagne (Brindisi), 1999. Di questa informatrice cito solo le iniziali, poiché ha chiesto di mantenere l'anonimato.

<sup>16</sup> Benedetto Urgese cit.

lava. Ci vitivi lu mulu ci potevi scrivere. Poi pigliava brusca e stiglia, teneva quella di rame per raschiare sopra e poi teneva una spazzola, una scopetta, va, e lo vedevi [...] lo curava [...] Quando lui rientrava bagnato, mia madre quando vedeva lu tiempu, scia ntra la stanza da letto, li mittia la maglia, li mutande, però lui quando arrivava non si curava lui, prima l'animale. Poi sta pagghia la facevano con l'acqua calda, pagghia, caniggia, fauddi e vinu e con l'acqua calda oh! Poi pigghiava per esempio la pagghia, no, e nci la mittia sopra li spaddi e l'asciugava [...] Poi se era ancora bagnato nci mittia na coperta, poi scia ntra la camera e si cambiava tutto. Vedi che mio padre ha sofferto, mi pare, la pleurite, però si curava. Ma ci vitivi lu mulu nuestro ci potevi scrivere. Nu pelu bello liscio [...] ma lo curava però. Quello di fronte [un contadino che aveva il cavallo] non li dava da mangiari e certo [...].<sup>17</sup>

Le testimonianze raccolte, insomma, mettono in evidenza la cura assoluta che il contadino aveva per il suo animale in quanto prezioso attrezzo agricolo. L'animale è infatti un essere vivente che non può essere riparato o risistemato da un artigiano pur valente, in caso di danni, e per di più è soggetto, come tutti gli esseri viventi, agli eventi imprevedibili della vita. Questa attenzione scrupolosa è quindi ben altra cosa rispetto alla possibilità di un legame ed è il segno preciso della reale considerazione in cui era tenuto l'animale da lavoro. Esso potrebbe essere definito, infatti, un oggetto vivente di grande utilità, ma con dei costi non indifferenti anche per quanto concerne la quantità di ore ad esso dedicata:

Mio padre che era un trainiere non voleva per me un lavoro con gli animali perché diceva: «Li muli, scusando il termine, lasciateli stare perché quelli mangiano la notte, ca vui v'at'a azari ca l'at'a gguvernari». Insomma, i cavalli volevano essere assistiti ed era fatica.<sup>18</sup>

Però, come osserva un informatore:

Quando un animale moriva era un danno forte per la famiglia. Molti si riducevano molto male perché magari non te lo potevi permettere un altro. Li chiamaunu i morti senza campana perché la campana del cimitero chiama solo le persone e si faceva anche nu cunsulu, certo di uno, due, tre giorni quasi come per le persone. I parenti portavano da mangiare. Era un danno forte e insomma il dispiacere era forte.<sup>19</sup>

In genere, gli studiosi di Folklore si sono occupati molto poco del rapporto uomo-animale e questo fatto già da solo è fortemente indicativo giacché, come ripete spesso Le Goff, bisognerebbe studiare i silenzi della storia per comprendere adeguatamente un sistema storico-sociale.<sup>20</sup> Comunque, i fol-

<sup>17</sup> Antonio Guttagliere, Latiano (Brindisi), 1999.

<sup>18</sup> Benedetto Urgese cit.

<sup>19</sup> Antonio Guttagliere cit. e Maria De Fazio, Latiano (Brindisi), 1999.

<sup>20</sup> Cfr. JACQUES LE GOFF, *Intervista sulla storia*, a cura di Francesco Maiello, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 116.

loristi tendono sempre a sottolineare che i contadini sono molto legati agli animali domestici, ma non secondo il significato che noi diamo a questa espressione. Salomone Marino, per esempio, esprime molto bene questo diverso modo di intendere tale relazione:

Nessuna classe sociale è sì affezionata, sì tenacemente legata agli animali domestici, come la contadinesca. Ma non si ama l'animale per l'animale, no: si ama per il tornaconto, per l'utile immediato e sicuro che se ne ricava. Animali che servono a diletta solo i sensi, non se ne trova in casa dei contadini. I quali, anche per gli animali ripetono il proverbio che i cittadini sogliono riferire soltanto all'uomo: *Cui porta, trasi a la me' porta; e cu' nun porta, nesci fora la porta.*<sup>21</sup>

Allo stesso modo Guastella annota:

Difatti l'asino è il compagno, l'amico, direi quasi, il solo parente del contadino. [...] Del resto il nostro villano ama l'asino, ma non questo o quell'altro, perché è pronto sempre a cambiarlo, spesso per necessità di averne uno di minor pregio, più spesso per desiderio di averne uno più giovane, o più robusto, o con minori vizii del suo.<sup>22</sup>

La fatica comune, il lavoro sfibrante fatti insieme non impedivano però al contadino di essere molto duro con i suoi animali così come, del resto, lo era nei confronti della moglie e dei figli: «Mio padre, sì, sì, non si scherzava con mio padre. Io diceva: "fra lu mulu e te siete due esseri messi insieme!" Non si scherzava. Ci diceva: "alle nove a dda sta' a casa", a dda sta' a casa non le chiacchiere. Era tremendo, s'arrabbiava ...».<sup>23</sup>

Di Ciaula nel suo libro di ricordi commenta:

In campagna più si bestemmiava più la terra era avara, più era avara la terra più si bestemmiava. Chi ci rimetteva era spesse volte l'animale, il mulo sul quale si sfogava al ritorno l'amarezza di una giornata di solitudine e di lavoro. Erano legnate e bestemmie, bestemmie e legnate. Anche nelle ore di pausa, ci si alzava e si andava nella stalla e dalli a prendertela con la bestia.<sup>24</sup>

Inoltre, gli animali ormai vecchi in genere venivano trattati in maniera spietata come testimoniano alcuni noti scritti di autori classici quali Apuleio, Esopo o Luciano o quella incredibile pagina di Guastella sulla fiera degli asini.<sup>25</sup> Vignerone annota a proposito dell'asino che quest'animale viene brutal-

<sup>21</sup> SALVATORE SALOMONE MARINO, *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, s.e., 1894, rist. a cura di Aurelio Rigoli, Palermo, Angiò, 1968, p. 308.

<sup>22</sup> SERAFINO AMABILE GUASTELLA, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Ragusa, Piccitto & Antoci, 1884; nuova ed.: Milano, Rizzoli, 1976, p. 63.

<sup>23</sup> Antonio Guttagliere cit.

<sup>24</sup> TOMMASO DI CIAULA, *Prima l'amaro, poi il dolce. Amori e altri mestieri*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 57.

<sup>25</sup> Cfr. S.A. GUASTELLA, *op. cit.*, pp. 63-65.

mente sfruttato e, diventato il simbolo della miseria, è continuamente ridicolizzato e insultato.<sup>26</sup>

Un informatore in questo modo racconta la fine di un cagnolino da lui acquistato e al quale si era comunque affezionato:

E poi quel cane purtroppo che non mi ubbidiva fece una brutta fine. Allora io avevo naturalmente questo cani; ci feci lu collari col campanellino, insomma, ca ancora lu conservo. Allora naturalmente tinia li tierri io alli Paticchi. Per andare a queste contrade ci dovevo passare su una masseria che allora le pecore stavano, nui dicimu al marisciu, riposando. Sono venuto, l'agghiu zziccatu e l'agghiu misu sobbra. Alla carretta avanti, al davanzale davanti, c'erano li granfetti, poi li paliceddi, due paletti che ti aiutavano a salire perché si usava lu vantesino allo scopo che la bestia, se doveva fare il bisogno suo, allora non doveva toccare il traino. [Il cane continuava a muoversi]. Automaticamente, l'agghiu pigghiatu stu paliceddu, nu cuerpu ncapu e si nni sciu lu cani. In un momento di rabbia [...] Eppure non perché [...] era nu pupetto, era bellu, tutti così. L'avevo pagato tremila liri, ma per ragioni che lui non mi ubbidiva, allora ecco perché [...] Quando ho detto una cosa, diciamo così, cu lli bboni ci si deve ubbidire, ci si deve ragionare, ma se queste bestie non ti vogliono ubbidire. La pazienza era poco. Ma com'era bello!<sup>27</sup>

Secondo Sereni, nei regni barbarici formati sulle terre dell'antico Impero Romano, così come ancor prima «nell'Asia anteriore, attorno alla metà del II millennio a.C., proprio il possesso e il maneggio del cavallo diverranno, in guerra e in pace, il segno che contraddistingue l'aristocrazia gentilizia (e poi feudale) dominante».<sup>28</sup> Nell'Asia anteriore, per di più, il carattere specificamente aristocratico del cavallo è ancor più sottolineato dall'uso di questo animale per la trazione del carro da combattimento e da corsa. Infatti, come rileva sempre lo studioso, proprio gli alti costi di gestione così come la complessità di questa arma mettono in rilievo l'importanza simbolica attribuita ad un animale che diventa subito proprietà esclusiva della classe élitaria.

In Occidente il cavallo, essenzialmente animale da guerra e da caccia, diviene, a partire dal XII secolo e dopo la risoluzione dei problemi tecnici riguardanti l'attacco, anche un animale da lavoro molto utilizzato soprattutto nel sud d'Italia. Gille sostiene che a questo punto, a parità di forza, il cavallo «è più resistente del bue e in ogni caso più rapido».<sup>29</sup>

Secondo Fumagalli, nella storia del rapporto uomo-animale-terra coltivata, per gran parte dell'Occidente si possono individuare, dopo la caduta del-

<sup>26</sup> Cfr. PAUL VIGNERON, *Il cavallo nell'antichità. Un fedele compagno in guerra, a caccia, nelle corse, sul lavoro*, Milano, SugarCo, 1987, p. 404.

<sup>27</sup> Benedetto Urgese cit.

<sup>28</sup> EMILIO SERENI, *La circolazione etnica e culturale nella steppa eurasiatica. Le tecniche e la nomenclatura del cavallo*, in *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino, Einaudi, 1981, p. 237.

<sup>29</sup> BERTRAND GILLE, *Storia delle tecniche*, a cura di Carlo Tarsitani, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 290.

l'Impero Romano, quasi un punto di partenza all'incirca verso il secolo VI e un punto di arrivo verso il secolo XIII. All'inizio, le rare notizie sul mondo animale sembrano testimoniare una situazione di scarsa incidenza e comunque di scarsa efficienza dell'animale nell'affiancarsi all'uomo nei campi. A partire dal XIII secolo, invece, proprio la precisione con cui vengono descritti gli animali da lavoro, le pratiche colturali e gli attrezzi agricoli indica un loro impiego più rilevante, nel senso che si contava di più sul lavoro degli animali. Mentre, nei secoli successivi, le importanti innovazioni tecniche comporteranno un uso qualitativamente superiore dell'animale da lavoro con una corrispettiva resa superiore nelle campagne.<sup>30</sup>

In effetti Duby rileva che, molto probabilmente nell'XI secolo, vennero adottati metodi di attacco migliori i quali permisero di utilizzare in pieno la potenza di traino degli animali. Per esempio, l'arazzo di Bayeux fa vedere già verso la fine dell'XI secolo un erpice tirato da un cavallo. Sempre secondo lo studioso francese, proprio in questo periodo, in alcune regioni, gli agricoltori scelsero di sostituire il cavallo al bue nel lavoro dei campi e questo cambiamento si ebbe presumibilmente nelle regioni più fertili dell'Occidente all'incirca durante la seconda metà del XII secolo.

Inoltre bisogna ricordare che se la coltivazione dei cereali in Europa si diffuse sempre di più a partire dal 1100 circa, ciò avvenne soprattutto «a forza di fatica e di sudore da parte degli uomini». <sup>31</sup> Essi dovettero, perciò, lavorare la terra con maggiore energia, rivoltando il suolo per favorirne, in assenza dei concimi, la ricostituzione. Tutta questa energia e il conseguente successo agricolo dell'epoca lo dobbiamo in sostanza al duro lavoro degli uomini e ancora una volta dell'animale.

Certo, Walter di Henley, nel suo noto trattato del XIII secolo, nonostante il riconoscimento della superiorità del cavallo nel lavoro dei campi, consiglia comunque di comprare un bue perché meno costoso nel mantenimento ed anche perché oltre al lavoro fornisce la carne. Duby, a questo proposito, rileva che, tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo, aumentarono gli animali da tiro perché gli uomini di quel periodo iniziarono a reputare l'aratura uno strumento fondamentale per promuovere un reale sviluppo agricolo. Ciò significò in primo luogo uno sviluppo dell'allevamento e poi la decisione di nutrire meglio gli animali da lavoro. Inoltre la scelta di sostituire il cavallo al bue fu fondamentale perché, se è vero che il primo costava di più in quanto bisognava, per esempio, ferrarlo e nutrirlo con l'avena, è anche vero che questo animale poteva essere impiegato solo da quelle

<sup>30</sup> Cfr. VITO FUMAGALLI, *Gli animali e l'agricoltura*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*, Atti del Convegno, 7-13 aprile 1983, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1985, 2 voll. (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXXI), pp. 582-583.

<sup>31</sup> GEORGES DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, traduzione italiana e prefazione di Vito Fumagalli, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 243 (ed. orig. *Guerriers et paysans. VII-XII siècles. Premier essor de l'économie européenne*, Paris, Gallimard, 1973).

comunità di villaggio che avevano denaro da spendere e che producevano notevoli quantità di grani primaverili con una regolare rotazione triennale. L'adozione del cavallo da tiro, dunque, appare come il più inequivocabile segno di progresso dell'economia rurale. Essa indica l'attraversamento di una soglia e localizza, nel tempo come nello spazio, l'avvento di un sistema agricolo più altamente produttivo e la fine di un lungo periodo di crescita appena percettibile.<sup>32</sup>

Nel corso del XII secolo, quindi, l'uso del cavallo «si trasmise dalle residenze dei cavalieri al mondo contadino».<sup>33</sup> La condizione contadina incominciò a cambiare perché, sempre secondo Duby, si acuì ancor di più la distanza tra i lavoratori che usavano un animale e coloro che, invece, potevano contare solo sulle proprie braccia, cioè fra gli «aratori – termine che implica forse il rispetto dovuto agli uomini che davano un più efficace contributo al benessere generale – e i *manovali*».<sup>34</sup> In questa realtà, i contadini divennero più vulnerabili nei confronti dei potenti e più soggetti alle loro pressioni, ma iniziarono ad essere trattati in modo diverso a seconda del loro nuovo *status*. Infatti in alcune zone solo gli *aratores* potevano partecipare alla vita di comunità. In questo modo, come risultato dei perfezionamenti tecnici nacquero in seno alla società contadina nuove disuguaglianze economiche che si possono intravedere ancora nei colloqui con questi testimoni.

Nel primo colloquio parla, infatti, un contadino il quale vuole emergere diventando piccolo proprietario e che, proprio per questo, usa il cavallo, per esempio, come elemento-simbolo di superiorità sociale e ne valorizza la forza e la resistenza nei campi:

A me piacevano i cavalli. Questi muli erano un tantino più dolci come lavoro, più tranquilli, mentre invece il cavallo era più veloce, era un carattere più scattanti, più vivaci. Allora c'è quella persona che ci teneva a questo tipo di bestia, c'è questa persona che ci teneva [...] Questo cavallo era più fanatico in un certo qual modo, mentre il mulo era più semplice.

La bestia, scusando il termine, permetteva. Era sette quintali di bestia, quindi [...] Io, quando li comperavo, magari fiacchi di carattere, ma con un'ossatura straordinaria perché quando scia in campagna no sentivano il peso.<sup>35</sup>

In quest'altra testimonianza, poiché è assente l'elemento dell'ascesa sociale, il cavallo diventa solo il simbolo di una classe privilegiata, poco avvezza alla fatica e pertanto disprezzabile:

Mio padre usava il mulo. No, no, non usava il cavallo perché il cavallo è signorile. Il mulo è più forte, lu cavaddu no. Lu cavaddu non è forte. Innanzitutto mi diceva a me:

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 246.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 249.

<sup>35</sup> Benedetto Urgese cit.

«Cammi', sciamu alla fera. Camina!» Quannu ccattava nu mulu, n'animale, dicìa mio padre, guarda lu piettu. Più è grossu questo e più tira. [...] Se lo zoccolo è corto non va bene; il cavallo può fare questo zoccolo perché il cavallo non lavora, ma lu mulu [...] lo zoccolo di lu mulu nostro [...] lu paiiau a 1500 lire nel 1920! Costavano di più i muli. I cavalli sai quali costano, quelli da corsa, ma li cavaddi cussì costano poco. Tu vedi certi cavalli che quando camminano, stu zoccolo tocca per terra; mo' non si vedono più perché non ce ne stanno. I cavalli lo usavano questi signori; lo usavano pure certi contadini, per esempio Pippino. Cuddu non nni capia nienti né di cavaddi né [...] E non vedi, sempre malato era e poi non tirava. Nientemeno quando la rota di lu trainu la mittìa sobbra la cunetta, no, era iddu ca tirava lu trainu. Lu cavaddu non lu tirava, non era adatto. Poi non gli dava da mangiari, capito?

[...] In campagna c'era il cavallo e il mulo, però quiddi ca scianu a sciurnata, come mio padre, [...] avevano il mulo perché lui teneva un aratino con la pala n. 6, che era la più grossa. Il numero quattro era grosso, ma il numero sei [...] Ma cuddu, ci lu mittivi ntra la Sardedda, nta li chiancuni br brbrbrbrbrbr.<sup>36</sup>

#### Anche Salomone Marino osservava che il cavallo

certo, è un buon ed utile animale, ma è più adatto al cavalcare che al someggiare; e poi, oltre al costar caro, ha uopo di speciali riguardi, si ammala per un nonnulla, mangia molto e foraggi di lusso (orzo, avena, fieno, endivia, crusca). La mula è l'animale più adatto per le some, resiste a tutte le fatiche, è il più bello anche e più sicuro; ma una mula costa un occhio, non possono acquistarla che i *burgisi*, non li *jurnatara*.<sup>37</sup>

Le Goff spesso sottolinea l'importanza di quella grande rivoluzione tecnica costituita dall'innovazione del cosiddetto attacco moderno in seguito al quale è stato possibile aumentare il rendimento del lavoro degli animali e soprattutto avvalersi dell'opera del cavallo, senz'altro più veloce del bue e quindi capace di accelerare le arature e le erpicature. Secondo lo storico francese, la prima raffigurazione sicura del nuovo collare, quello di spalla, si incontra in un manoscritto della biblioteca di Treviri dell'800 circa.<sup>38</sup> Ora, bisogna ricordare che il cavallo da tiro è di razza più piccola rispetto a quella del cavallo da guerra ed anche questo serve a sottolineare l'inferiorità e quindi la dipendenza della sfera produttivo-economica da quella militare. Infatti all'inizio il termine *caballus*, che compare sin dal II secolo a.C. e si diffonderà velocemente, si riferisce appunto al cavallo castrato che aveva iniziato a sostituire nel mondo antico i buoi nei lavori agricoli. Questo nuovo termine si contrappose, sempre all'inizio, alla voce latina *equus* che, invece, designava il cavallo da cavalcatura e quindi da guerra. Allo stesso modo, il femminile *equa* subisce la concorrenza soprattutto della voce *jumenta* o del prov. *jumen* 'animale da carico'. Nell'Italia meridionale, come puntualizza Pellegrini, fino alla linea Gaeta-Chieti

<sup>36</sup> Antonio Guttagliere cit.

<sup>37</sup> S. SALOMONE MARINO, *op. cit.*, p. 311.

<sup>38</sup> Cfr. J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 232-233.

per influsso normanno si avrà infatti *jumenta*, *sciumenta* o ancora *jimenta*, mentre il termine *cavalla* penetrerà nelle zone francesi meridionali anche in seguito ai commerci di cavalli dall'Italia.<sup>39</sup>

Oltre a ciò, bisogna sempre tenere presente che nell'Occidente medievale, anche in seguito alla elaborazione di quel modello ideologico costruito dagli intellettuali nel Medioevo, che Duby definisce dei tre ordini, secondo cui alcuni uomini avevano la missione di combattere per proteggere il popolo, e quindi con la nascita dell'aristocrazia cavalleresca, il cavallo continuerà ad avere una valenza simbolica molto significativa. Come acutamente osserva Le Goff:

non solo il cavallo da lavoro è una razza particolare, ma il contadino che utilizza questo animale lo fa con dei fini economici che rientrano in un sistema che non è quello dei benefici. [...] Ed è questo uso che gli consente di 'usare' il cavallo. Cavallo che, come mezzo di trasporto o come mezzo per un'attività come la guerra, legata a una classe sociale aristocratica, è 'usabile' solo dagli strati superiori della società. Per la Chiesa è la stessa cosa. Per restare all'esempio del cavallo, basti ricordare che quest'animale è la cavalcatura del prelado. Per le altre classi sociali c'è il mulo o l'asino. Bisogna ricordare che i contestatori religiosi, san Francesco per esempio, sottolineano sempre che nei loro spostamenti, quando non vanno a piedi, montano un asino o un mulo.<sup>40</sup>

Non si può dimenticare, in effetti, che per le classi più povere un animale fondamentale nei campi è proprio l'asino, il quale con i suoi bassissimi costi è stato sino a pochi decenni fa 'l'attrezzo di lavoro' più comune tra i contadini.

Con un'immagine molto efficace, lo storico francese osserva che «l'umile e normale realtà medievale del lavoro animale è come nel presepio, la presenza del bue e dell'asino».<sup>41</sup> Nell'agiografia dell'Alto Medioevo, per esempio, colpisce spesso nei racconti delle vite dei santi una sorta di 'duello agiografico' fra il cavallo, animale simbolo di potere e di ricchezza, e quindi di superbia, e l'asino, simbolo di povertà e semplicità, e quindi di umiltà. In questa 'teologia dell'asinello' naturalmente vince il somaro, anche se poi in altri contesti il cavallo ha un ruolo positivo, come nel caso di santi che sono ottimi cavalieri.<sup>42</sup> Anche Vignerón rileva che i contadini più poveri potevano permettersi solo l'asino, animale molto frugale al quale si poteva diminuire il cibo in maniera drastica e nota che già scrittori antichi quali per esempio Plinio avevano notato che esso poteva essere molto utile in campagna soprattutto nelle zone in cui la terra è meno compatta come la Campania o l'Africa.<sup>43</sup>

<sup>39</sup> Cfr. GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI, *Conservazione e innovazione nei nomi degli animali*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo* cit., pp. 193-194.

<sup>40</sup> J. LE GOFF, *Intervista sulla storia* cit., pp. 74-75.

<sup>41</sup> J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale* cit., p. 234.

<sup>42</sup> Cfr. PIERRE BOGLIONI, *Il Santo e gli animali nell'Alto Medioevo*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo* cit., pp. 957 ss.

<sup>43</sup> Cfr. P. VIGNERÓN, *op. cit.*, p. 217.

In generale, in tutte le testimonianze riguardanti il lavoro agricolo, si trova un accenno all'asino, come all'animale usato dalle classi più svantaggiate: «Pure il ciuccio si usava in campagna. Lo usavano i villani purieddi perché costava poco e non richiedeva tanto mangiarli buono».<sup>44</sup>

Secondo La Sorsa, l'asino è l'unico animale che nelle tradizioni folcloriche non viene toccato dal fulmine in ricordo delle sue benemeritenze verso Gesù Bambino, tanto che il suo teschio in molti paesi viene appeso sui paletti che reggono i vigneti per proteggerli dal fulmine e dalla grandine.<sup>45</sup>

Sempre Salomone Marino ci ricorda che

l'amore più intenso, più duraturo, più vero, il villano l'ha pel suo asino (*sceccu, barduinu*). [...] L'asino, invece, che si acquista con piccola somma, che non ha bisogno di biada, di stregghia e d'altri riguardi, ma si contenta di un pugno di minuta paglia e nodosa (*gruppa*), o di poche carrube, e con una rivoltata ne la polvere si rifà più pulito e più svelto di prima; l'asino, che con ammirabile pazienza si assoggetta a tutto, sopporta tutto [...] l'asino è l'ideale suo, il preferito suo, come lo fu di Gesù.<sup>46</sup>

Insomma, nell'Occidente europeo il rapporto uomo-animale-terra coltivata è stato articolato diversamente a seconda delle aree e delle situazioni socio-economiche, ma, per quanto riguarda l'Italia, si può senz'altro essere d'accordo con Fumagalli quando sostiene che

gli animali e l'agricoltura, insieme al terzo componente del gruppo, l'uomo, sono stati una realtà strettamente legata, nei nostri paesi, sino a pochi decenni or sono; adesso, gli animali hanno lasciato quasi del tutto la scena dei campi (del lavoro dei campi); l'uomo è rimasto solo, o, meglio, ha trovato un altro compagno di fatiche: la macchina. Dunque, abbiamo di fronte una realtà di durata lunghissima, che ha segnato una civiltà (meglio: molte civiltà), ed ora non esiste praticamente più. È, quindi, avvenuta un'incruenta rivoluzione; con tutte le conseguenze che essa può avere ad ogni livello, dalla mentalità all'economia. L'Alto Medioevo, perciò si colloca all'interno di tale lunghissimo periodo, ne costituisce un'epoca all'interno di una che sorpassa i suoi limiti cronologici e giunge quasi sino a noi.<sup>47</sup>

Per questo, mi sembra valida la tesi di Le Goff circa un feudalesimo lungo nella società occidentale, tesi che può forse essere applicata ancor meglio nella società tradizionale contadina, la quale potrebbe essere definita una società fortemente segnata nelle sue strutture profonde dalla cultura e dalle rappresentazioni ideologiche e mentali medievali.

Come spiega Le Goff

<sup>44</sup> Antonio Guttagliere cit.

<sup>45</sup> Cfr. SAVERIO LA SORSA, *Folklore zoologico*, in «Folklore: rivista di tradizioni popolari», XIII, 1959, pp. 13-48: 17; ora anche in *Folklore pugliese. Antologia degli scritti di Saverio La Sorsa*, a cura di Anna Maria Tripputi, III, Bari, Paolo Malagrino, 1988, pp. 454-455.

<sup>46</sup> S. SALOMONE MARINO, *op. cit.*, p. 311.

<sup>47</sup> VITO FUMAGALLI, *op. cit.*, pp. 580-581.

feudale e moderno sono concetti che non devono essere messi in contrapposizione. [...] Alcune pratiche feudali sono state lo strumento per l'edificazione dello Stato moderno e per lungo tempo le monarchie moderne hanno conservato, nelle strutture economiche e sociali così come nei sistemi di valori, elementi fondamentali ritenuti ancora legati al feudalesimo. Se si guardano le cose da una certa distanza si può constatare, così come hanno fatto gli uomini dei Lumi, che il feudalesimo è durato fino alla Rivoluzione francese e a mio parere in questo c'è molto di vero. Pur riconoscendo che è molto più comodo parlare del medioevo entro i suoi limiti tradizionali, cioè fino alla fine del XV secolo, ci sono forti ragioni per credere che le realtà profonde del medioevo siano arrivate fino alla Rivoluzione francese e alla rivoluzione industriale. Questo mi ha convinto a parlare di un 'medioevo lungo'.<sup>48</sup>

RIASSUNTO – RÉSUMÉ – SUMMARY – ZUSAMMENFASSUNG

L'Autrice illustra il rapporto uomo-animale-terra coltivata nella vita tradizionale salentina, soffermandosi in particolare sull'uso degli animali come strumento di lavoro. Inoltre sostiene che, nelle sue strutture profonde, la società tradizionale contadina sia stata segnata fortemente dalle rappresentazioni ideologiche e mentali del Medioevo.

L'Auteur analyse le rapport homme-bétail-terre labourée dans la vie traditionnelle du Salento, en soulignant tout particulièrement l'emploi du bétail en tant qu'instrument de travail. Elle soutient entre autres que la société paysanne traditionnelle a été marquée dans ses structures profondes par les représentations idéologiques et mentales du Moyen Age.

The Author illustrates the man-animal-cultivated land relation in the traditional salentine life, dwelling in particular on the use of animals as work instruments. Furthermore she sustains that, deep in its structural roots, the traditional rural community has been profoundly marked by ideological and mental Medieval representations.

Die Autorin beschreibt die Beziehung Mensch-Tier-bebautes Ackerland am Beispiel des traditionellen salentinischen Lebens, wobei sie vor allem die Bedeutung des Viehs, welches als Arbeitsinstrument betrachtet wurde, herausarbeitet. Außerdem behauptet sie, dass die traditionelle bäuerliche Gesellschaft in ihren Strukturen eine noch zutiefst mittelalterliche Ideologie und Mentalität aufweist.

---

<sup>48</sup> J. LE GOFF, *Una vita per la storia*. Intervista con Marc Heurgon, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 144.

Note di bibliografia a cura di Rosa Martucci e Pietro Polieri . . . . .	723
Spoglio di periodici a cura di Rosalba Losmargiasso . . . . .	727
Spoglio di periodici dell'Europa orientale a cura di Maria Pia Pagani . . . . .	747

VI. ATTI E NOTIZIE  
a cura di Grazia Matera

XVI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo «I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento», Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002 . . . . .	755
Incontro culturale «Dalla civiltà rupestre al parco delle gravine», Bari, 23 ottobre 2002 . . . . .	756
Seminario internazionale di studi «Regole, Consuetudini, Statuti nella storia degli Ordini religiosi: un'analisi comparativa», Bari-Noci-Lecce, 26-27 ottobre 2002 . . . . .	756
Mostra «Cielo, aiuto, divinità e santi in Cina e Europa», Vienna, 26 ottobre 2002 - 2 marzo 2003 . . . . .	757
Presentazione del libro <i>Guido Morpurgo Tagliabue e l'estetica del Settecento</i> , Palermo, 1°-2 novembre 2002 . . . . .	757
Convegno «Caterina Vigri, la santa e la città», Bologna, 13-15 novembre 2002 . . . . .	758
Convegno di studi sulla tradizione, Bari, 15-16 novembre 2002 . . . . .	759
Proclamazione del vincitore del premio «Umanesimo della pietra per la storia», Martina Franca, 17 novembre 2002 . . . . .	760
Incontro con l'autore «Croce e lo spirito del suo tempo», Bari, 19 novembre 2002 . . . . .	760
Inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto Italiano per gli studi storici, Napoli, 19 novembre 2002 . . . . .	760
Corso introduttivo allo studio della Bibbia «Prendi il libro e leggi», Firenze, 23-24 novembre 2002 . . . . .	761
Congresso «Venus, venum, venenum: antropologia del farmaco», Senigallia, 29 novembre - 1° dicembre 2002 . . . . .	762
Seminario internazionale «Notai, miracoli e culto dei santi», Roma, 5-7 dicembre 2002 . . . . .	764
Convegno di studi «L'arte del bullo», Roma, 13-15 dicembre 2002 . . . . .	765

Publicato nel mese di settembre 2003

**ABBONAMENTO ANNUO (QUATTRO FASCICOLI)**

2002: ITALIA € 55,67 • FOREIGN € 72,72

2003: ITALIA € 57,00 • FOREIGN € 75,00

*Direttore:* PROF.SSA VERA DI NATALE

*Redazione e Segreteria:*

(c/o Dipartimento di lingue e tradizioni culturali europee, Università di Bari, 70100 Bari)  
Luciano Carcereri, Pietro Sisto, Giuseppe Russo, Rosalba Losmargiasso,  
Grazia Matera, Doreen Hagemeister

Si prega di inviare al Dipartimento i dattiloscritti (in forma definitiva) di articoli, recensioni, schede bibliografiche e cronache, nonché pubblicazioni da recensire. I dattiloscritti non vengono restituiti. I periodici che hanno un rapporto di cambio con «Lares» devono anche essere indirizzati al Dipartimento.

AMMINISTRAZIONE (CONTO CORRENTE POSTALE N° 12707501):

**CASA EDITRICE**

Casella postale 66 • 50100 Firenze

E-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)



**LEO S. OLSCHKI**

Tel. 055.65.30.684 • Fax 055.65.30.214

Internet: [www.olschki.it](http://www.olschki.it)